IL GOVERNO DINI.

Un esecutivo di tecnici, senza i ministri chiesti dal polo
Subito due defezioni. Elezioni presto se verrà bocciato?

Scalfaro

«Apprezzo l'alto senso dello Stato dimostrato da Lamberto Dini»

Il giuramento del governo Dini davanti al Presidente Scalfaro

Gentile/Ansa

Dini

«Avevo detto che avrei formato una compagine svincolata dai partiti»

Dini: «Ho rispettato il mandato»

Governo al via. Scalfaro: «Ma cosa si voleva di più?»

Dini ci prova. Con il via libera di Scalfaro conferma una lista dei ministri che non prevede riciclaggi e affronta l'ira di Berlusconi. Rispedisce però al mittente le accuse di tradimento: «Mi avete scelto voi, ho rispettato il mandato per un governo di tecnici che nessuno aveva contestato». Il Quirinale affronta ora uno scenario complesso che non esclude elezioni subito. Scalfaro elogia «il senso dello Stato» di Dini e dice: ma cosa si voleva di più?

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Buona sera, do lettura della lista dei ministri». Sono le 16.55. Lamberto Dini snocciola uno dietro l'altro i nomi della sua squadra e lo scenario si delinea in tutta la sua complessità. Il mandato è stato rispettato: l'esecutivo è tecnico e sufficientemente super partes, molti nomi graditi al Polo sono stati inseriti, ma sulle richieste più arroganti di Berlusconi l'ingresso di ministri dell'esecutivo dimissionario, Lamberto Dini e Scalfaro sono stati d'accordo nel dire no. Insomma il dado è tratto e Dini ci prova. L'ex Polo è messo di fronte alle sue responsabilità, si apre un'altra pagina. Le parole che il nuovo capo del governo pronuncia poco dopo confermano l'impressione. Dini ricorda a Berlusconi che ha accettato e rispettato un mandato per un governo di tecnici scelti al di fuori dei partiti e nel quale quindi ministri del passato esecutivo non potevano ragionevolmente entrare. «Qualcuno sostiene - afferma Dini con un cipiglio severo e in fondo meravigliato nei confronti di Berlusconi - che avrei dovuto concordare la scelta delle persone accettando anche un certo numero di ministri del governo uscente, cosa che non ho fatto attenendomi ai contenuti e ai limiti del mandato ricevuto peraltro concordato e non contestato da nessuno». Ovvero, dice Dini, nessuno ha protestato al momento dell'incarico: mi meraviglio dunque delle accuse di tradimento e delle pressioni che vengono da quella parte. Pressioni? Cannonate. Anzi vere dichiarazioni di guerra in serie che prendono due direzioni parallele. La prima è verso Dini e il suo esecutivo, dove due tecnici di area An e Forza Italia, ossia Rasi e Marzano, sono spinti alle rinuncia ancor prima del giuramento. L'altra è il Colle, dove fragorosamente si dirige la batteria di Previti, Fini e Ferrara, con bordate che fanno preannunciare una richiesta di impeachment tanto inconsistente quanto irresponsabile.

La data del voto

La domanda, mentre Dini snocciolava i suoi nomi, era semplice: che margini di trattativa ci sono per riportare il Polo sul piano della saggezza e della lealtà democratica? Volendo ci sono, e il neo capo del governo è stato abile a configurare la possibilità di una ricucitura rivolgendo un primo appello al senso di responsabilità degli ex alleati. «Essendo stato scelto come ministro del Tesoro dalle forze di maggioranza del governo uscente e in particolare del Polo delle libertà e del buon governo, che ha indicato il mio nome al capo dello Stato, è in primo luogo a quelle forze che mi rivolgerò in Parlamento nel chiedere la fiducia, sottoponendo un programma di governo riferito alla soluzione delle questioni particolarmente urgenti che ho specificato nelle dichiarazioni da me fatte il 13 gennaio accettando l'incarico con riserva». Insomma giudicate dal programma e da ciò che dirò: il punto possibile di mediazione, ammesso che Berlusconi e soci non se li siano già tutti bruciati alle spalle, è ovviamente quello sulla data delle elezioni. Dini non può fare numeri, dato che non spetta a lui (tocca al Parlamento e al capo dello Stato), ma è chiaro che l'insistenza sull'urgenza del programma può prefigurare un periodo entro cui ragionevolmente si può andare a votare. Berlusconi ancora ieri sera sembrava riferirsi a quello. Se i margini ci sono saranno chiari nel discorso che Dini farà alle Camere, anche se è evidente che la reazione dei lealisti ha sorpreso per primo proprio Dini, di cui tutto si può dire salvo che non abbia trattato con Berlusconi punto su punto.

Perchè ha sciolto la riserva?

Perchè infatti alla fine l'ex direttore di Bankitalia ha sciolto la riserva in senso positivo? A quanto pare l'incertezza è durata fino alla mattina, poi un doppio consulto con Berlusconi e con Scalfaro ha convinto il neo-inquilino di palazzo Chigi ad andare avanti e ad affrontare le Camere. Perchè? La domanda è senza risposte chiare per ora. Ma salvo a immaginare fantasiosi scenari di pure trappole di cui Dini dovrebbe essere in qualche modo attore, la risposta più plausibile è che evidentemente in quel momento il quadro delle reazioni del Polo non era così drammatico. E del resto la lista dei ministri, ancorchè senza i nomi voluti dal Cavaliere, davvero non si poteva e non si può considerare un ribaltone o un affronto al Polo. Un nome fra tutti bastava a far capire le intenzioni di Dini: alle Poste, ministero chiave per l'informazione televisiva, andava Gambino, uno dei «saggi» nominati da Berlusconi per risolvere il suo conflitto d'interessi. Buttiglione l'ha definito «avvocato Fininvest». Dov'è l'ostilità si chiedevano al Quirinale? È venuto fuori un governo, avrebbe sussurrato Scalfaro in più d'una occasione, che è quasi più difficile da far votare alla sinistra che alla destra. E avrebbe aggiunto, di fronte alle cannonate che arrivavano dagli sfrattati di Palazzo Chigi: «Io ho adempiuto a un mandato, non ho privilegiato uno schieramento sull'altro... Ma che cosa volevano di più, che cosa?». Come dire: ho tenuto fede al doppio impegno di tener conto della Costituzione e del risultato del 27 marzo, non si poteva far altro in una situazione di emergenza come questa. Su Dini il capo dello Stato, al momento della difficile scelta, ha avuto parole di elogio: «Ha mantenuto i suoi impegni dimostrando un alto senso dello stato in un momento difficile per la vita del paese», ha confidato a chi lo ha sentito. Parole che sembrano aver avuto un eco nelle dichiarazioni di Dini al Quirinale.

In definitiva la presentazione di questo governo è frutto della responsabilità che sento davanti alla nazione in un momento di particolari difficoltà». Ovvero serve un governo, come indicano le reazioni di lira e borsa. Scalfaro mi sostiene, la squadra è composta di tecnici equilibrati e competenti. Cosa si pretende? Lo stesso Dini in mattinata, di fronte alle polemiche crescenti nel Polo, aveva rivendicato orgogliosamente la titolarità delle scelte dei ministri, respingendo al mittente le accuse di ingerenze del Quirinale. È dunque Dini che sfida alla coerenza e alla serietà quelli che fino a qualche ora fa erano suoi alleati e che invece gli scatenano guerra accusandolo di tradimento insieme a Scalfaro.

La guerra al Quirinale

L'orizzonte è chiaro, non è roseo. Gli attacchi al Quirinale sono senza precedenti, il rischio è che se vince la linea irresponsabile dei falchi Dini non raggiunga la maggioranza. È un'eventualità che al Colle hanno ben presente. Sulla carta i numeri ci sono, anche col voto contrario di Rifondazione, ma è un margine che potrebbe non superare i cinque-sei voti alla Camera. Se i no prevalessero sui sì e Dini fosse bocciato l'alternativa sarebbe indubbiamente complicata ed è anche su questo scenario che il Quirinale sta tenendo i contatti. Essendo un esecutivo tutto sommato super partes e tecnico potrebbe essere il governo elettorale. È evidente che Berlusconi e i suoi puntano a questo. Ma non è escluso, come facevano capire molte dichiarazioni, che Scalfaro tenti altre strade. Se Dini avesse rinunciato Scalfaro era orientato a incaricare Cossiga o Scognamiglio o Pivetti. Con un Dini bocciato la via sembra più problematica. Ma la scommessa di Scalfaro e a questo punto di Dini è che il governo ce la faccia.

Difficile maggioranza alla Camera: 167 progressisti, 33 Ppi, 20 gruppo misto, 78 Lega. E i «maroniani»?

Giurano gli uomini del Presidente: ce la faremo

Giuramento subito. Fino all'ultimo lì nel salone delle feste si correggono i decreti di nomina, si spostano le poltroncine rosse. Non doveva essere, ma è il governo del presidente. Scalfaro sembra quasi impersonificare la gravità del momento. Dini si carica per la grande sfida: «Io mi sono attenuto scrupolosamente al mandato concordato con le forze del governo uscente senza distaccarmi per nessuna ragione». Ha tradito Berlusconi e ora...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Signor presidente...». Il cartoncino bianco che i ministri ricevono al loro ingresso nel sontuoso salone delle feste contiene solo la formula del giuramento. Salvo la classica eccezione, sono tutti esordienti i ministri della Repubblica allineati sulle due file di poltroncine rosse. La cerimonia insomma è ad alto rischio di errore. E in effetti un po' di approssimazione si manifesta prima, nell'assegnazione dei posti (complicata vieppiù dalla sedia tolta e dagli spostamenti dell'ultimo minuto causa sostituzione dei due designati renitenti al dovere), poi nell'incedere verso il tavolo presidenziale, infine nella dislocazione per la foto di gruppo. Ma nessuno sbaglia nel rivolgersi a Oscar Luigi Scalfaro. Sarà stato sempre così, ma questa volta c'è qualcosa di più della protocollare deferenza. Nasce il «governo del presidente» è battezzato il ministero «Dini-Scalfaro». I velenosi epiteti che il forzista Cesare Previti ha scagliato contro il Colle qui, dentro la fortezza del Quirinale, si rivelano armi a doppio taglio. Non aveva voluto Scalfaro dare un'investitura diretta al nuovo governo, anche se la Costituzione glie ne dava il potere, convinto com'era che una designazione rispettosa della maggioranza prevalsa (sia pure con il pesante handicap al Senato) nel voto dello scorso 27 marzo avrebbe potuto contribuire a svelenire lo scontro politico e quindi favorire il libero confronto parlamentare sulle regole necessarie per una consultazione elettorale in condizioni di effettiva parità. Per questo una volta ottenuto da Silvio Berlusconi il nome di Dini aveva consegnato al presidente incaricato il mandato di formare un governo super partes con tecnici al di fuori delle vecchie logiche e delle nuove consorterie partitiche. Avrebbe dovuto essere il governo della tregua. E invece la retromarcia di Berlusconi e dei suoi sodali non lascia alle spalle dell'ex maggioranza una terra bruciata inconsistente tanto a Scalfaro quanto a Dini e ai suoi ministri l'essenza vera di quella formula di giuramento.

A Dini scappa il sorriso

«Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi e di esercitare le mie funzioni nell'interesse esclusivo della nazione». È Lamberto Dini per primo a pronunciare il fatidico vincolo per poi andare a schierarsi di lato a Scalfaro. Si tiene di sbieco, a un passo di distanza, come conviene a un grand commis di stato qual è. Ma è il presidente che lo tira a sé, gli stringe calorosamente la mano, quasi lo guida nel continuo dirsi e sedersi tra una controfirma e l'altra dei decreti di nomina dei diversi ministri. E man mano che la cerimonia avanza Dini sembra trasformarsi: lo sguardo si apre a un sorriso, poi quando arriva il turno del suo amico Rainer Masera si abbandona all'occhiolino. Anzi le parti s'invertono. Scalfaro è sempre più cereo, con il viso contratto come piegato dalla drammatica incertezza che grava sul nuovo governo, mentre la sfida sembra caricare il ministro del Tesoro assurto a più alto responsabilità. Tant'è che alla fine s'avvicina alla muraglia dei giornalisti per la prima volta senza foglietti tra le mani: ammette che sì, il suo governo nasce nell'«incertezza» e che tanta fragilità è causata proprio dalla rigidità della ex maggioranza da cui proviene, ma pronto avverte che no, non chinerà il capo: «Ho effettivamente adempiuto al mandato concordato con le forze politiche del governo uscente, io ho ritenuto di non potermi distaccare per nessuna ragione». Come dire che se qualcuno ha deragliato o peggio tradito non è lui, che a quel mandato si è «attenuto in maniera scrupolosa», ma chi si è sottratto alle incombenze del programma e delle caratteristiche super partes della squadra ministeriale delineate al momento dell'accettazione dell'incarico.

«Fiducia nel Parlamento»

Dunque il cordone ombelicale è definitivamente tagliato. Dini si confessa «deluso», tanto del ritiro dei due «esperti economici di Forza Italia e di Alleanza nazionale di cui aveva avuto piena disponibilità» quanto - se non più - del voltafaccia di Berlusconi, Fini, Casini e quant'altri s'ammucchiano nel polo che lo avevano spinto avanti. «Però sono fiducioso nel dibattito parlamentare e sul voto di fiducia».

È la prima volta di tante cose. È la prima volta di un governo esclusivamente formato da tecnici, tanto che chi qualche esperienza politica l'ha fatta, come la Susanna Agnelli, prontamente spiega perchè non possa considerarsi più «una politica». È la prima volta che ben due ministri danno forfait su ordine dei loro capi partito. È la prima volta che un governo nasce senza una maggioranza precostituita, così allo sbando. A meno di rimandare alla tragica vicenda del sequestro di Aldo Moro, mentre il governo di Andreotti si apprestava a presentarsi alle Camere. È vero, nella prima Repubblica è successo di tutto, ed è crollata anche per questo. Nell'esordio della seconda succede di peggio. Adesso si brancola nel buio più assoluto dei rapporti politici, di quelli istituzionali, dei numeri. Alla Camera, dove Dini si presenterà agli inizi della prossima settimana, le forze che hanno designato il nuovo presidente del Consiglio - con i 109 voti di Forza Italia, gli altrettanti di Alleanza nazionale, i 27 del Centro cristiano democratico e i 24 dei transfughi liberalfederalisti - sono in rotta. Dovrebbe toccare alle opposizioni salvare la tregua che il governo offre nel suo programma: 167 progressisti, 33 popolari, 20 deputati del gruppo misto, più la Lega. Ma quanti voti dispone la Lega? Con Bossi di sicuro si sono schierati in 78. A conti fatti sono in tutto 298 deputati. Se si aggiungono tutti i 19 leghisti legati a Maroni la maggioranza c'è. Ma se anche i «maroniani» si dividono in ossequio al diktat di Berlusconi? Possono diventare determinanti i voti di Rifondazione comunista, che però si è già schierata contro Dini, anche se con qualche dissenso interno. A meno che Bertinotti non voglia mischiare i voti dei suoi con quelli di Berlusconi e Fini. Allora chissà.

Partita ardua, al cardiopalma. Ce la farà il governo Dini-Scalfaro a resistere. Ieri i nervi sono rimasti sull'attaccapanni scaffanano. Alle 20, l'ora dell'appuntamento, lì nel salone delle feste le poltroncine rosse erano tutte: un ministro renitente, quel Giovanni Rasi di An era già stato sostituito. Antonio Marzano di Forza Italia aveva fatto sapere che non sarebbe mancato all'appello. E invece non si è presentato. Sedia tolta, decreti di nomina modificati, competenze raddoppiate per Alberto Clò.

E Suni lascia il bastone

Con 18 minuti di ritardo la cerimonia comincia. Deciso Ossicini. Sembra quasi giurare in rima il sardo Giovanni Motzo, molto vicino a Francesco Cossiga. E sua la prima, ma praticamente unica, gaffe: fa mostra di ritirarsi mentre Scalfaro controfirma il decreto, ma è prontamente richiamato per la canonica stretta di mano. Frattini incrocia le gambe. L'Agnelli lascia il bastone sulla poltroncina. Mancuso s'inchina. Masera sillaba la formula che gli riscatta la delusione subita a suo tempo con la mancata nomina a direttore generale di Bankitalia. Fantozzi col nome che porta si muove quasi al rallentatore per non sbagliare. Corcione di marziale ha solo il tono di voce. Sperimentato e smaliziato Baratta. E così via, una sfilata di blu con qualche macchia di grigio, tutta compita, professorale, fino all'eccezione dell'ultimo arrivato, quel prof. Caravale che va alla firma con il doppiopetto sbottonato. Tutt'altra scena rispetto a sette mesi fa, sopraffatta dal «bisogno» dell'immagine per la tv, con i vestiti griffati, i sorrisi sfavillanti, gli abbracci ad effetto: quel Berlusconi gran mattatore che così preso dallo spettacolo neppure s'accorgeva di volgere le spalle a Scalfaro. Oggi sono tutti riguardosi con il presidente. Che alla fine ritrova il sorriso. «Grazie, grazie di cuore», dice semplicemente. «Grazie a tutti». È l'ora di non avere l'ingratitudine di tutti. La nel ritiro dell'ex maggioranza già si preparano i cavilli della prossima battaglia. È il governo Dini-Scalfaro. Se Dini raccoglie la sfiducia, è sfiducia anche che Scalfaro. Ma non è alla minaccia dell'impeachment che il presidente ora ha da pensare. È inchiodato al senso del dovere. Fino a quando il governo non avrà affrontato l'esame del Parlamento il presidente non avrà finito.